

# Bibbia e libertà

a cura di Ernesto Borghi e Renzo Petraglio<sup>1</sup>

Che cosa significa essere *liberi*? La definizione teorica è semplice: non essere soggetti a dominio o autorità altrui, avere la facoltà di agire secondo il proprio arbitrio, senza subire coercizioni esterne che limitino, a livello fisico o morale, materiale o spirituale, la propria autonomia.

D'altra parte parlare di libertà in ambito biblico significa considerare l'essere umano nella sua globalità, quindi tenere presente che le dimensioni interiore e sociale, spirituale e materiale, religiosa e politica sono strettamente interconnesse. Ogni momento di separazione tra questi campi della vita umana è visto come una fase patologica dell'esistenza, come un momento in cui il male prevale sul bene.

## 1. DAL PRIMO TESTAMENTO

Nella traduzione dei Settanta – la versione in greco della Bibbia ebraica realizzata negli ambienti di Alessandria d'Egitto tra il III e il I secolo a.C. - non sono frequenti i vocaboli che esprimano, in senso stretto, il significato di *libertà*<sup>2</sup>.

L'aggettivo *libero* è utilizzato costantemente *in senso profano*. Si tratta della *condizione civile* della persona in opposizione a quella dello *schiaivo*<sup>3</sup>. Il verbo relativo appare in Prv 25,10-LXX ove si afferma che «la grazia e l'amicizia liberano» (dalla morte fisica) e in 2Mc 2,22, ove si parla della liberazione della città. La terza ricorrenza è in 2Mac 1,27, testo che si può leggere in parallelo con Ne 1,10. Anche se la prima attestazione contiene un termine più generale - il verbo *eleutheroun* - a fronte del più settoriale *lytrousthai* del libro di Neemia, in entrambi i casi si tratta di *libertà* non certamente generica, bensì realizzata da Dio a favore degli esseri umani.

Sin dall'inizio del libro della Genesi (cc. 2-3) appare chiaro che il rapporto tra la più soddisfacente creazione divina, l'essere umano appunto, e la realizzazione piena della sua identità passa ineludibilmente attraverso la capacità di esercitare la propria libertà.

Quando la prima donna e il primo uomo disattendendo l'indicazione "normativa" del Creatore, mangiano dell'albero del bene e del male, sono persuasi di raggiungere la pienezza di sé affermando la propria volontà al di là di qualsiasi limitazione esterna. Essi non si rendono conto di assoggettarsi così ad un'altra valutazione estrinseca alla loro persona, quella del serpente che insinua in loro il sospetto che Dio celi qualche inammissibile e negativo disegno nei loro confronti.

---

<sup>1</sup> Si ringraziano per la collaborazione Sylva Schnyder e Fabio Colombo.

<sup>2</sup> Nella Bibbia ebraica le radici riconducibili in varia misura all'idea di *libertà* sono almeno 6 (*chphsh* = essere messo in libertà; *jsh'* = soccorrere; *mlts* = scampare; *ntsl* = essere salvato, salvare; *phdh* = riscattare; *phlts* = fuggire, salvare) con 668 attestazioni complessive. Nella traduzione dei Settanta la radice *eleuth-*, che esprime specificamente la nozione di *libertà*, compare soltanto 39 volte (Es 21,2.5.26.27; Lv 19,20; Dt 15,12.13.18; 21,14; 1Re 20,8.11; 1Esd 3,19; 4,49.53; Ne 13,17; Gdt 16,23; 1Mac 2,11; 10,33; 11,7; 12,30; 14,26; 15,7; 2Mac 2,22; 9,14; 3Mac 3,28; 7,20; 4Mac 14,2(2); Sal 87,5; Prv 25,10; Qo 10,17; Gb 39,5; Sir 7,21; 10,25; 33,26; Ger 36,2; 41,9.14.16).

<sup>3</sup> Cfr., per esempio, anzitutto nel testo ebraico, Lv 19,20; Es 21,2.5.26.27; Dt 21,14.

Essi non sono indiscriminatamente liberi. Hanno dinanzi due alternative. Optare per la prima via significherebbe, per ciascuno di loro, mantenere l'armonia relazionale della nascita nei confronti del Creatore e del creato in cui essi sono immersi, partner umano compreso. Dare seguito al suggerimento del serpente certo altererebbe il rapporto con Dio e forse consentirebbe di fruire senza regola di tutto ciò di cui si avvale Dio stesso.

L'orientamento in questa seconda direzione porta gli individui ad un notevole scadimento qualitativo del loro livello di vita rispetto al Creatore e, contestualmente, rispetto al proprio interlocutore esistenziale umano - la donna per l'uomo, l'uomo per la donna - e all'intera creazione. Una libertà realizzata infrangendo la fiducia di chi - Dio - ha operato per gli esseri umani in termini di altruismo totale determina la perdita della serenità relazionale e della trasparenza interiore.

Sino a Gen 11,9 ritorna ripetutamente il confronto tra i due modi essenziali di vivere la libertà umana che i capp. 2-3 hanno proposto. Quando gli individui guardano soltanto a se stessi e vivono egoisticamente, indebolendo e/o interrompendo la loro relazione con Dio, prevalgono, nella loro esistenza, la sofferenza, la tristezza, insomma il male (cfr. 3,1-20; 4,3-14; 6,1-8; 7,10-24; 11,1-9). Al contrario, quando mostrano chiaramente il loro essere creature con un atteggiamento di disponibilità e apertura verso il Creatore e il bene da lui predisposto per loro, la loro scelta è occasione di gioia, serenità e prosperità per sé e per tutte le generazioni seguenti (6,9-7,9; 8,1-9,28).

Dio, comunque, anche nei momenti più difficili del suo rapporto con l'umanità, esercita la propria libertà in un solo modo: garantisce, con appassionata benevolenza, la prosecuzione della Storia attraverso quelli che sono stati gli stessi attori del male contro di lui (3,21-23; 4,15-16.25). La sfida della libertà umana egocentrica nei confronti di Dio giunge ad un'intensità epocale con la costruzione della torre di Babele: ciò decreta la fine della comprensione immediata tra gli individui con la moltiplicazione delle lingue che certamente non appare un fatto positivo (11,1-9).

Il testo della Genesi in seguito introduce la figura di Abramo, che è, per l'ebraismo e il cristianesimo, un esempio fondamentale della libertà personale messa, essenzialmente per fede, al servizio della volontà divina (cfr. Gen 12,1-4). Abramo è libero perché accetta senza coercizione alcuna di dedicare la propria esistenza al rapporto con Dio e all'attuazione dei progetti che ne conseguono direttamente.

Abramo è, per i fedeli nel Signore Dio ebraico, cristiano e musulmano di ogni tempo, sia pure con alcune differenze, una figura determinante anche per l'esercizio della libertà. Vi è, però, un altro essere umano che, a quest'ultimo proposito, risulta, in particolare per gli ebrei, forse ancora più significativo: Mosè.

L'evento fondamentale della storia israelitica, che viene ricordato come tale di generazione in generazione<sup>4</sup>, è l'uscita dalla schiavitù egiziana. Mosè è il soggetto umano che accetta spontaneamente di essere strumento del Signore Dio per rendere gli ebrei liberi (cfr. Es 3-4). La sua scelta di *libertà* rende possibili due *liberazioni* contestuali:

---

<sup>4</sup> In ogni celebrazione della Pasqua ebraica (cfr. *Trattato Pesahim*, in J. BONSIRVEN, *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens*; PIB, Roma 1954, §§ 811-879) il padre di famiglia, capotavola, parlando in aramaico (perché anche chi, come donne e bambini, conosceva poco l'ebraico, potesse capire), scopre i pani azzimi e proclama: "Ecco il pane di miseria che i nostri padri hanno mangiato in Egitto. Chiunque ha fame, venga e mangi". Segue, sempre in aramaico, il racconto delle vicende di liberazione dalla schiavitù egiziana, che prende il via da una domanda del figlio al padre o, in caso di impossibilità del figlio, suscitata dal padre stesso: "Perché questa notte è diversa da tutte le altre?". Il padre, secondo la capacità di comprensione del figlio, lo istruisce, a partire dalla spiegazione di Dt 26,5 ("Mio padre era un arameo errante...").

- quella collettiva e straordinaria dei suoi correligionari che, dopo una lunga peregrinazione, costellata di vari momenti di infedeltà nei confronti di Dio e di incertezze dello stesso Mosé, culminerà nell'arrivo al bene della *libertà* della terra promessa;

- quella personale mosaica, dal nascondimento frutto della fuga colpevole dalle proprie gravi responsabilità nella tranquilla quotidianità di una vita anonima (Es 2,11-23), alla fedeltà più autentica a se stesso quale esercizio della *libertà* di essere servitore di Dio.

Nel cuore di questo processo individuale e collettivo di liberazione si colloca la definizione del rapporto tra il Signore e gli esseri umani. I dieci comandamenti e le ulteriori norme disciplinanti la vita del fedele nel Dio dell'alleanza sinaitica (cfr. anzitutto Es 20-31; Dt 5,6-11,17) risultano strumenti atti a favorire, per chi li accetti spontaneamente, una realizzazione della propria dignità umana originaria, sia nei rapporti con gli altri individui sia con il resto del creato.

Le capacità dell'uomo di essere autenticamente *libero* sono legate alla consapevolezza di questi suoi limiti strutturali, ma anche delle sue potenzialità, che sono tanto più grandi quanto più l'individuo si libera da ogni tipo di attenzione abnorme nei confronti di se stesso. La sua esistenza infatti non si esaurisce nel soddisfacimento delle sue mere *libertà*. A questo proposito il Sal 8 è una risposta di straordinaria efficacia sintetica a questa esigenza di fondamentale equilibrio tra potere e volere.

## 2. DAL NUOVO TESTAMENTO

La dinamica biblica della libertà umana conosce certamente la dimensione della *liberazione* da una condizione variamente negativa e frustrante. D'altra parte la libertà umana autentica non è concepita al di fuori della dedizione esistenziale verso il Creatore e le creature, in particolare gli altri esseri umani. Nel Nuovo Testamento questa prospettiva è ribadita con accenti e sottolineature molto interessanti.

- Dalle 41 attestazioni neo-testamentarie<sup>5</sup> della radice *eleuth-* emerge un'idea di libertà che è anzitutto liberazione da ogni vincolo esterno all'essere umano che ne limiti le possibilità di sviluppo relazionale.

Ciò vale per la Legge sinaitica quando è vista come via di salvezza in quanto tale. Il cap. 6 della lettera ai Romani lo mostra chiaramente. Infatti chi si è lasciato immergere nella logica di vita di Gesù e l'ha realmente accettata, non deve farsi complice di un orientamento di vita che si oppone alla vocazione data da Dio (cfr. 6,13a).

Essere al servizio del peccato o essere al servizio della *giustizia* nell'alleanza con il Signore Dio: questa è l'alternativa secca di fronte alla quale si trova la libertà di ogni esistenza umana. Paolo la ripropone ripetutamente, mutando la costruzione delle argomentazioni ed osservazioni (cfr. 6,16.18-19), avvalendosi anche di ironia sarcastica (cfr. 6,20-21).

Egli, comunque, tiene ferma la tesi di fondo. A suo avviso l'autentica coscienza, quella di essere stati accolti gratuitamente da Gesù Cristo nel suo Regno solo per amore, deve orientare gli esseri umani a respingere ogni tentativo delle vecchie abitudini, figlie e prigioniere del peccato, di essere ancora attive anzitutto nel cuore degli individui. Il tutto nella consapevolezza che *liberazione*, *libertà* e *animazione* da parte dello *Spirito* coincidano. Quanto più lo Spirito di Dio, cioè la logica d'amore divina è accettata dagli individui come motore della loro vita, tanto più essi sono *liberi* (cfr. 2Cor 3,17; Rm 8,21; 1Cor 10,29).

---

<sup>5</sup> Cfr. Mt 17,26; Gv 8,32.33.36(2); Rm 6,18.20.22; 7,3; 8,2.21(2); 1Cor 7,21.22.39; 1Cor 9,1.19; 10,29; 12,13; 2Cor 3,17; Gal 2,4; 3,28; 4,22.23.26.30.31; 5,1(2).13(2); Ef 6,8; Col 3,11; Gc 1,25; 2,12; 1Pt 2,16(2); 2Pt 2,19; Ap 6,15; 13,16; 19,18.

In Gv 8,31-59 si nota come la condizione di *libertà* sia il punto di arrivo di un processo che parte dall'ascolto della parola di Dio e passa attraverso la scelta di seguire Gesù, parola divina incarnata, nella quotidianità di ogni giorno. Essere *liberi* significa, in questa linea, optare per una ricerca della luce dell'amore che duri tutta una vita. Questo percorso è possibile soltanto se l'affermazione egocentrica della propria identità non si frappone all'inizio e al progredire lungo questo cammino.

D'altra parte proprio in Gal 5,1 si può trovare l'affermazione più oggettiva della *libertà* cristiana: «In vista della *libertà* Cristo ci ha liberati; resistete dunque con continuità e non lasciatevi assoggettare di nuovo al giogo della schiavitù». La vicenda del Nazareno, vista in tutto il suo svolgimento, dagli inizi sino al culmine della passione, morte e risurrezione, si è rivelata una scelta di *libertà* da ogni priorità egoistica. Questa opzione era finalizzata alla diffusione tra gli uomini di questo genere di emancipazione: vivere l'amore per gli altri perché essi facciano altrettanto per tutta la loro vita.

- Questo discorso risulta ulteriormente valido, quando si prendono in considerazione le ricorrenze dei termini del campo semantico *redenzione*<sup>6</sup>. Essi hanno ascendenti primotestamentari che rinviano costantemente alla grande esperienza della liberazione dalla schiavitù egiziana e alla conclusione dell'alleanza tra Dio e il popolo (cfr. Dt 7,6-8).

Queste parole dispiegano prospettive straordinarie all'umanità. Si tratta della partecipazione sia alla liberazione conseguente al mistero pasquale (cfr. 1Cor 1,30; Rm 3,24; Mt 20,28; Mc 10,45) sia a quella alla fine della Storia, che vedrà la pienezza dei frutti dell'opera divina in Gesù Cristo (cfr. Ef 1,7; 4,30; Col 1,14). È una *libertà* che nasce dalla liberazione in Cristo Gesù. Egli ha deciso di mettersi a servizio degli altri donando totalmente se stesso e assumendosene le conseguenze estreme, e ciò per la loro *liberazione*: questa appare come la più alta delle manifestazioni della *libertà* divina nei confronti dell'uomo.

### **3. IL FINE ESSENZIALE DELLA LIBERTÀ UMANA: LETTURA DI MATTEO 25,31-46**

Le parabole precedenti di Mt 25 (cfr. vv. 1-13; 14-30) hanno dato indicazioni di fondo inequivocabili circa la fisionomia del discepolo in cammino verso la venuta finale del Messia. Questo terzo racconto tira le fila di tutto il discorso che il vangelo secondo Matteo ha dispiegato sin qui.

«<sup>31</sup>Quando il Figlio dell'Uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli (saranno) con lui, allora si siederà sul trono della sua gloria. <sup>32</sup>E saranno radunate davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, <sup>33</sup>e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra».

Parlare del *Figlio dell'Uomo*, della *sua gloria*, del corteo angelico che lo circonda e del *trono della sua gloria* sul quale si siede significa radicarsi nel patrimonio ebraico tradizionale. La riunione dell'intera umanità dinanzi al Figlio dell'Uomo sovrano dipende da un intervento esterno, comunque non dettato da chi occupa il seggio dell'autorità.

Senza limiti di sorta è la composizione dell'assemblea riunita dall'intervento divino. Essa, solo dopo la sua costituzione, è passata al vaglio. La valutazione tocca non i gruppi o le masse, ma gli individui che la compongono. E la distinzione che viene operata è assimilata a quella realizzata abitualmente da un pastore in previsione della notte: da una parte le pecore, bianche e più bisognose di riparo, dall'altra i capri, neri e più robusti.

---

<sup>6</sup> Cfr. Mt 20,28; Mc 10,45; Lc 1,68; 2,38; 21,28; 24,21; At 7,35; Rm 3,24; 8,23; 1Cor 1,30; Ef 1,7.14; 4,30; Col 1,14; 1Tm 2,6; Tt 2,14; Eb 9,12.15; 11,35; 1Pt 1,18.

La separazione in corso propone implicitamente un giudizio di valore morale: essere, rispettivamente, a destra o a sinistra significa, perlomeno nella cultura euro-mediterranea a partire dall'antichità, positività sino alla beatitudine o negatività sino alla sofferenza eterna.

L'azione discriminante del Figlio dell'Uomo crea all'interno dell'umanità riunita di fronte a lui una dicotomia tale da comportare condizioni opposte per i due gruppi. Ciascuno di essi, infatti, è composto da individui che si sono rivelati chiaramente diversi.

«<sup>34</sup>Allora il re dirà a quelli alla sua destra: “(Venite) qui, benedetti del Padre mio, ricevete in dono il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. <sup>35</sup>Infatti io ebbi fame e deste da mangiare a me, ebbi sete e deste da bere a me; ero straniero e accoglieste me, <sup>36</sup>nudo e vestiste me, fui malato e visitaste me, ero in carcere e veniste da me”. <sup>37</sup>Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, assetato e ti demmo da bere? <sup>38</sup>Quando ti vedemmo forestiero e ti accogliemmo, o nudo e ti vestimmo? <sup>39</sup>E quando ti vedemmo ammalato o in carcere e venimmo da te?”. <sup>40</sup>Rispondendo, il re dirà loro: “In verità vi dico: quanto faceste a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo faceste a me”».

La regalità del protagonista è resa del tutto manifesta. Le sue parole sono indirizzate, in prima battuta, al gruppo di destra, che egli invita a farsi avanti. Costoro riceveranno subito e definitivamente un dono: il Regno. Esso è, infatti, una concreta logica di vita fondata sull'alleanza scambievole tra Dio e gli esseri umani e risulta **da sempre** reale e realizzabile se ambedue i *partners* del rapporto – Dio e gli individui - sono sulla stessa lunghezza d'onda etica. Il Regno è un regalo che non prescinde dai meriti umani, ma li supera infinitamente.

Tutti coloro che stanno a destra del sovrano hanno dimostrato di essere realmente in piena relazione con il protagonista del brano, a partire da una serie di comportamenti che vanno alla radice della possibilità di esistere dell'uomo. Questi individui hanno compiuto una serie di azioni tese a donare, a chi vive delle oggettive difficoltà, almeno uno “spicchio” di normalità.

La vera novità del discorso consiste, però, nel fatto che sin dall'inizio delle sue parole, il re identifica in se stesso l'oggetto delle azioni in questione. Essere attento a chi è **in stretta relazione affettiva** con il re e si trova **nelle peggiori condizioni** rispetto alla **tutela della sua dignità di essere umano: questa è la modalità** attraverso la quale chi ha fatto del bene, l'ha fatto al Figlio del Padre.

I “benedetti” del Padre ricevono in eredità il regno non perché proprio essi fossero predestinati da sempre a questo dono, ma perché chiunque ha condiviso e condivide il destino e la condizione del Figlio dell'Uomo non potrà non riceverlo. Questo è avvenuto in modo sorprendente in tutte quelle situazioni in cui essi hanno risposto ai bisogni umili e quotidiani degli altri individui, quali sono le opere di sostegno psico-fisico e socio-morale che Matteo qui presenta e che costituiscono la base anche del prosieguo del testo. Anche se a rovescio.

«<sup>41</sup>Poi dirà a quelli alla sua sinistra: “Andate lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. <sup>42</sup>Infatti ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non deste da bere a me; <sup>43</sup>ero straniero e non accoglieste me, nudo e non vestiste me, malato e in carcere e non visitaste me”. <sup>44</sup>Anch'essi allora risponderanno: “Signore, quando mai ti vedemmo affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere e non ci mettemmo al tuo servizio?”. <sup>45</sup>Ma egli risponderà loro: “In verità vi dico: quanto non faceste a uno di questi miei fratelli più piccoli, non lo faceste neppure a me”».

Il re-giudice non parla certamente in modo arbitrario: i destinatari di queste sue parole hanno attirato la condanna su di sé per non aver dato una risposta ai bisogni umani. Essi non hanno reagito positivamente all'offerta di relazione divina perché non sono venuti in soccorso

dei propri simili in gravoso e quotidiano disagio, anche il meno significativo dei quali è oggettivamente identificabile con l'Uomo per eccellenza, il Figlio del Padre.

Questa terza parte del testo appare più sintetica della seconda proprio perché Matteo punta a sottolineare come tutto il giudizio in atto sia costruito attorno alla contrapposizione tra il "fare" e il "non fare". «È la solita tesi cara a Matteo: l'essenziale della vita cristiana non è di dire, e nemmeno di confessare Cristo a parole, ma praticare l'amore concreto per i poveri, i forestieri e gli oppressi. Questa è la volontà di Dio» (B. Maggioni).

«<sup>46</sup>E se ne andranno, costoro al supplizio senza fine, i giusti, invece, alla vita senza fine»».

La divisione dell'umanità ha come conseguenza operativa una divaricazione totale nelle sorti finali. A quanti sono alla sinistra del re non si dà alcun appellativo: è sufficiente la loro destinazione a qualificarli. Degli altri si fa notare ulteriormente la caratteristica essenziale: essi sono *giusti* perché si sono occupati *delle necessità altrui*. Ciò ha dimostrato nei fatti la relazione di alleanza fedele con Dio e conduce ad un'unica, imprescindibile condizione: la salvezza.

Allora il senso del testo matteoano è il seguente: alla fine dei tempi non qualsiasi comportamento umano sarà ritenuto accettabile in vista della salvezza. Sarà considerato **bene** soltanto il **fare per gli altri** puro e semplice, particolarmente **se essi sono in difficoltà**. Il giudizio universale si presenta, quindi, come una **constatazione**.

C'è chi, nella sua vita, ha utilizzato la propria libertà per occuparsi delle esigenze altrui, dunque ha vissuto effettivamente e riceve il riconoscimento culminante di tale vitalità positiva. C'è chi, invece, si è avvalso della propria libertà diversamente e si è chiuso alla tenerezza della paternità divina. Non c'è alternatività tra rapporto con gli altri esseri umani e con Dio, giacché un gesto di solidarietà umana significa, sempre e comunque, comunione con l'agire benefico del Padre.

Quello che conta davvero non è chiedersi come e quando sarà la fine dei tempi, ma concentrarsi sull'oggi che si ha l'occasione di vivere. Mt 25,31-46 lo dice chiaramente: Dio è interessato all'agire attuale degli esseri umani, perché alla conclusione della storia non si potrà più mutare alcunché. Le possibilità di bene o di male si vivono e si realizzano nella dimensione mortale della vita, cercando di vivere in proprio e far vivere ad altri la libertà nella sola condizione che realmente conta: l'amore concreto, quotidiano, sensibile quindi alle esigenze delle proprie sorelle e dei propri fratelli in umanità.

#### 4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L'idea di *libertà* che scaturisce dall'insieme della rivelazione biblica è tutt'altro che inibitoria e rattristante. Essa si esprime nella necessità dell'essere umano di concentrare tutte le proprie risorse - intellettuali, emotive, culturali ed economiche - verso la costruzione di una relazionalità imperniata sull'altruismo intelligentemente generoso e sulla possibilità di tutti di esplicitare così la propria personalità.

Liberi perché responsabili, responsabili perché liberi: le donne e gli uomini, che intendono aprirsi realmente al messaggio della Bibbia per la vita propria e altrui, non possono che delineare e percorrere i decenni della loro esistenza secondo l'interazione di questi due valori.

Ciò implica, quindi, un quadro socio-culturale in cui il termine *tolleranza* non sia un alibi per qualsiasi atteggiamento e comportamento. Chi è tollerante, ha credenze e principi propri, li ritiene veri e, tuttavia, ammette che altri possano essere portatori di verità, anche coltivando convinzioni che egli non condivide. Infatti *nessun individuo e nessun gruppo*

*sociale, religioso o politico* è autorizzato a ritenersi *detentore assoluto della verità*. E, d'altra parte, essere tolleranti non equivale ad accettare indiscriminatamente qualsiasi atteggiamento. La tolleranza è un valore sempre in tensione e, se è autentica, non è mai del tutto realizzabile. Se una persona ritiene importante qualcosa, cercherà di fare in modo che si verifichi; in caso contrario, è difficile affermare che ciò davvero le stia a cuore. Questo non significa, però, che essa perseguirà questo obiettivo con qualsiasi mezzo e ad ogni costo.

Se la *libertà* sarà "rivestita" di *responsabilità*, il suo esercizio non potrà avvenire se non tenendo conto anche dell'esistenza degli altri, delle loro esigenze ed aspettative. D'altro canto soltanto se la *responsabilità* sarà "ricolma" di *libertà*, sarà possibile promuovere davvero il dispiegarsi pieno delle capacità e risorse di ciascuno, a cominciare da quelle interiori e personali, in un'esistenza che consenta a chiunque di *diventare* sempre di più un individuo *libero*, cioè davvero *inserito nella vita*.

A queste condizioni si può offrire e vivere la *libertà* nel modo più effettivo possibile. Senza sconti e senza complessi di superiorità. Nella certezza che qualsiasi individuo ha diritto di essere *libero* e il dovere di dare concretezza alla sua *libertà* anche aiutando altri ad esercitarla al meglio. E nella rivelazione biblica questo significa essere al mondo amando con tenacia, rispetto e passione, dunque secondo l'amore della croce e della risurrezione del Dio di Gesù Cristo.

Questo afferma globalmente la Bibbia, questo propone da millenni all'intelletto e al cuore di ogni persona. Nella Chiesa e nella società è sempre ora di capirlo, tentando costantemente di essere e diventare liberi in questo modo, radicalmente umano<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Per continuare l'approfondimento e la riflessione dei temi trattati in queste pagine:

AA.VV., *Libertà - Liberazione*, a cura di S. Panimolle, Borla, Roma 2003; AA.VV., *"Libertà va cercando"*. *Riflessioni bibliche sulla libertà*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2005; E. BORGHI, *Il cuore della giustizia*, Paoline, Milano 2001; AA.VV., *Potere*, in "Parola spirito e vita" 51 (1/2005); B. MAGGIONI, *Il seme e la terra. Note bibliche per un cristianesimo nel mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2003; R. MIGGELBRINK, *L'ira di Dio*, Queriniana, Brescia 2005; Rivista "Orientamenti" (5-6/2003), 62-71; E. BORGHI, *Credere nella libertà dell'amore. Per leggere la lettera ai Galati*, Claudiana, Torino 2009.